

Curi: con Kant per superare il conflitto

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

«C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è diventato una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta». Lo scriveva Albert Einstein nel 1932 in una lettera indirizzata a Sigmund Freud, nell'ambito del Comitato permanente delle lettere e delle arti della Società delle Nazioni, nata nel 1919 dopo la tragedia della Prima guerra mondiale. Il quesito del teorico della relatività muoveva dalla convinzione che era stato il nazionalismo esasperato a creare lo scontro militare generalizzato, che si era consumato fra il 1914 e 1918, per cui aveva senso chiedere un parere al padre della psicanalisi. Come è noto, la risposta di Freud fu molto articolata, ruotando però intorno all'idea che la progressiva civilizzazione dell'uomo avrebbe sempre più contenuto e contrastato l'aggressività primordiale. Si trattava di una visione troppo ottimistica: il progresso, infatti, è stato senza dubbio inarrestabile in ogni ambito della vita sociale, inclusa la produzione di armamenti sempre più potenti nella loro capacità distruttiva. È un punto quest'ultimo su cui insiste molto Umberto Curi nel suo recente *Padre e re. Filosofia della guerra* (Castelvecchio, pagine 272, euro 20,00). Il noto principio classico coniato da Carl von Clausewitz, per cui la «guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», a ben vedere è meno inquietante di quanto potrebbe sembrare. Significa infatti che i politici decidono i militari eseguono; ai primi la strategia, ai secondi la tattica. In un certo senso, i politici temperano la naturale pulsione distruttiva dei militari: l'esempio classico è rappresentato dalla crisi dei missili di Cuba dell'ottobre 1962, in cui John Kennedy seppero ottimamente tenere testa ai suoi generali, poco inclini al negoziato con la controparte sovietica. Umberto Curi ci spiega come l'inarrestabile crescita di potenza delle armi metta in crisi proprio il principio classico clausewitziano, in base al quale la guerra, e i suoi protagonisti più diretti, devono sottostare al governo della politica. Che fare quindi? L'autore suggerisce di risolvere il buon vecchio Immanuel Kant e il suo libretto *Per la pace perpetua* (1795). Nella premessa il filosofo di Königsberg avvertiva subito il lettore che non era suo intendimento dire della pace «eterna» dei cimiteri, ma dell'assenza di guerra come condizione strutturale della politica internazionale. Per far germogliare la pace Kant vedeva la necessità, in primo luogo, che la politica degli stati fosse democratica, e quindi non aggressiva, in modo che questi ultimi fossero pronti a legarsi in una confederazione universale che sostituisse il dialogo all'uso delle armi. In ultimo, ma non per importanza, ciascun soggetto doveva sentirsi cittadino del mondo, in diritto quindi di visitare e soggiornare in altri paesi senza preclusioni a priori: con le parole di Kant «l'ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggere il mito nell'oggi

«Mythos ed Ethos, Lettere contemporanee del mito»:

questo il titolo della tre giorni che andrà in scena dal 17 al 19 gennaio 2025 all'Accademia Vivarium novum (Villa Falconieri, viale F. Borromini 5 - Frascati). Il convegno vuole indagare come il mito abbia nutrito per secoli la riflessione filosofico-letteraria tanto occidentale quanto orientale.

Nello specifico, l'obiettivo è mostrare quanto il mito sia in grado di porsi come dimensione euristica per un sapere di tipo trasformativo, che non si lascia ridurre a ragione calcolante ma, al contrario, si abbevera di tutte quelle produzioni di senso che il paradigma tecnico-scientifico contemporaneo sta programmaticamente erodendo. Prospettive estetico-letterarie storico-antropologiche, che, metafisico-religiose si confrontano per mostrare il valore assiologico che il mito ci sembra debba continuare a rivestire per il mondo contemporaneo e le sfide che esso ci pone.

L'ingresso è gratuito con prenotazione obbligatoria all'indirizzo di posta elettronica: convegni@vivariumnovum.net. È possibile seguire i lavori della tre giorni anche da remoto: sul sito dell'accademia c'è l'indirizzo zoom da attivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RILETTURE

Amico e interprete di Machiavelli, è considerato uno dei maggiori scrittori politici del Rinascimento: su di lui l'analisi di Federico Della Corte

MASSIMO ONOFRI

Sarà stata forse una tentazione d'innocenza, ma subito contrastata dagli imperativi della maturità, storica prima che psicologica. Come nel quarantunesimo dei *Ricordi*, scritti a uso personale e familiare: «Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente avrebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in su la severità». Di sicuro c'era una consapevolezza amara e malinconica, arresa alla fortuna, ma nobile e ferma. Così nel sessantesimo: «Non crediate a costoro che predicano se efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particolari». Non era piaciuta la serva Italia del «particolare» agli spiriti magni del Risorgimento, come non piacque al più autorevole dei nostri padri letterari, il pur ammirativo De Sanctis, il cui unico torto - se ci fu - è stato quello di non preoccuparsi troppo di distinguere tra l'oggetto riflesso, gli italiani, e lo specchio che lo rifletteva: «La razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione. L'uomo del Guicciardini (...) lo incontrai ad ogni passo. E quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza». All'avveduto rampollo d'una classe dirigente non priva di sensi di colpa, stava a cuore il senso del limite e della misura: la più aristocratica, per Guicciardini, delle virtù. È vero: l'eroe italiano della politica è stato il realista utopico Machiavelli. Per il quale, alla notizia della breccia di Porta Pia, sempre De Sanctis scriveva nella *Storia*: «Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli». Epperò non sarà da dimenticare che, se quello di Machiavelli è il monumento *aere perennius* della passione civile, Guicciardini ne resta l'ombra che alle spalle si spicca: ramingo da un medesimo e profondo pessimismo antropologico. Un'ombra che può anche asciugarsi quando rintocca gloriosa, a pendicolo, l'ora meridiana: come al momento della presa di Roma. Ma che torna ad allungarsi a ogni crepuscolo della vicenda italiana. È proprio allora che Guicciardini ci soccorre. Come nella sua *Storia d'Italia*,

dove l'assillo d'una montante e dolorosa instabilità metafisica, non gli impedisce l'analisi implacabile e millimetrica dei fatti, l'inchiesta sulle responsabilità di «coloro che dominano», il più storico degli storici: per pagine in cui, però, sotto il velo di un'ardua e circospetta meditazione, lui politicissimo uomo della prosa, può dissimulare la poesia della perduta felicità italiana. Proprio alla *Storia d'Italia* è dedicato un dotto e assai originale volume di Federico Della Corte, *Il discorso delle cose. Studio su Francesco Guicciardini* (Patron editore, pagine 144, euro 15,00), bibliograficamente attrezzatissimo, che

mette subito le cose in chiaro quanto alla cruciale differenza col poligrafo Machiavelli, tentato da ogni esperimento, persino da quello poetico di cui aveva gran conto: «Guicciardini fa parte di quegli intellettuali-letterati che invece di dedicarsi a un ventaglio ampio di generi letterari, come teatro, trattati, dialoghi, poesie, novelle ecc. riducono la selezione dei generi anche in ampio senso letterari a un numero ristretto». E lo fa Della Corte - ecco il punto - inquadrando la propria ricognizione critica entro una questione modernissima, certamente figlia del Novecento, della sua estetica e epistemologia (an-

che quella del disordine e del caos): la questione del rapporto tra metodologia storica e disposizione narrativa, tra storiografia e letteratura (su cui già rifletteva il giovane Croce nel 1893), entro una consapevolezza che oggi diremmo senz'altro narratologica, come sottolinea assai bene anche Gian Mario Anselmi in quarta di copertina (di fatto una concentratissima postfazione), collocando Guicciardini «al vertice della storiografia moderna ma anche della stessa narrativa». Tanto ardue quanto affascinanti, a questo proposito, le due pagine di Della Corte dedicate al «tanto, troppo lontano nel tempo» Carlo Emilio Gadda, al suo scetticismo gnoseologico, all'apparenza così simile a quello guicciardiniano, esercitato com'è a fronte dell'«imprevedibile» e «incomoscibile» realtà. Avrei il dovere di dire del molto altro che troviamo in questo densissimo libro: sul tema della natura umana «tra incoscoscibilità della volontà di Dio e Sacre Scritture»; sul bagaglio delle «metafore-guida»; sull'arte del ritratto; sull'«etica guicciardiniana»; e si potrebbe continuare. Mi verrebbe da aggiungere - sono in conflitto di interessi, lo so - che quel «particolare» non è solo l'angusta trincea in cui difendersi dalla malignità dei fatti, ma anche la camera di risonanza in cui si svela la radice autobiografica d'ogni forma di critica. Sicché, con riferimento alle odierne sorti della letteratura, a Guicciardini - il «moralista scettico» per dirla ancora con Della Corte - va dato un altro merito: che insieme a Montaigne, ma prima di lui, abbia vincolato il saggio moderno a una speciale scienza dell'animo umano. Il proprio innanzi tutto: e attraverso il proprio, quello di tutti gli uomini. Mi limito a concludere ritornando al punto cruciale del libro di Della Corte: già Nietzsche aveva sostenuto che non esistono fatti, ma solo interpretazioni. Il che avrebbe comportato la progressiva trasformazione della filosofia e della scienza in ermeneutica, con la conseguente idea che non esiste il mondo, ma soltanto le infinite narrazioni che ce lo restituiscono. Sicché, parafrasando appunto Croce, dobbiamo chiedercelo: che ne sarà della «storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte»? La modernità comincia anche con questa domanda. Grazie a Della Corte scopriamo che Guicciardini è stato il suo primo eroe intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Statua di Francesco Guicciardini, Firenze, Galleria degli Uffizi

POLITOLOGIA

Contro l'idea di von Clausewitz: guerra e politica sono fatti distinti

DAMIANO PALANO

«La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi». Questa è senza dubbio la frase più celebre di Carl von Clausewitz, che la utilizzò nel titolo di un paragrafo di *Vom Kriege*, il suo ponderoso trattato sulla guerra. Il libro del generale prussiano uscì nel 1832, pochi mesi dopo la morte dell' suo autore, ma ebbe ben presto un'enorme diffusione, che oltrepassò largamente il perimetro dei cultori di strategia e tecniche militari. Quella famosa frase - che spesso viene semplicemente indicata come la «Formula» di Clausewitz - venne ripresa in mille contesti differenti e utilizzata spesso con finalità molto diverse da quelle originarie. Nel 1915 Lenin la riprese per esempio per mostrare che la Prima guerra mondiale fosse - invece che un conflitto tra «patrie» - uno scontro tra potenze capitaliste, e come dunque la guerra proseguisse la logica dello sfruttamento imperialistico. Vent'anni dopo anche Mao Zedong se ne appropriò, definendo la guerra come «la più alta forma di lotta», in grado di risolvere le contraddizioni tra classi, nazioni e Stati. Molto spesso queste letture finiscono però col semplificare, o addirittura col fraintendere, una riflessione molto più articolata. Il trattato di Clausewitz - di cui viene ora proposta al lettore italiano un'efficace sintesi nel volume *Sulla guerra*, curato da Carlo Altini (Edizioni della Normale, pagine 207, euro 10,00) - era infatti il frutto di una ricerca durata quasi quarant'anni. Nato in Sassonia nel 1780, Clausewitz si era infatti arruolato nell'esercito prussiano già nel 1793, quando aveva solo dodici anni. Aveva dunque vissuto direttamente la lunga stagione delle guerre combattute dapprima contro l'esercito della Francia rivoluzionaria e poi contro le armate napoleoniche. Entrato nella Scuola di guerra prussiana nel 1796, iniziò a studiare anche teoricamente la strategia e la tattica, conquistando ben presto una grande padronanza della materia. Impe-

gnato sul campo, fu protagonista della sconfitta subita a Jena contro l'esercito di Napoleone. Nel 1812, con un gesto eclatante, si congedò dall'esercito, preferendo arruolarsi nelle truppe dello Zar, perché non poteva accettare la politica filofrancesca della Prussia. Con la Restaurazione, Clausewitz fu reintegrato, ottenendo anche i gradi di generale. Fu proprio dopo il ritorno in patria che iniziò la stesura della grande opera sulla guerra. Il lavoro era però destinato a rimanere incompiuto, perché nell'autunno del 1831 il colera, contratto durante le manovre belliche, lo portò rapidamente alla morte. E solo grazie alla moglie Marie il manoscritto riuscì a essere pubblicato. Benché le pagine di Clausewitz siano anche l'esito di una conoscenza diretta del fenomeno bellico, il suo

Con la sua frase sulla «continuazione con altri mezzi» il generale prussiano ha condizionato per decenni l'interpretazione del conflitto eludendo il tema del «post»

trattato è molto più che un manuale di strategia. Non è infatti difficile riconoscere l'influenza di Fichte ed Hegel, così come delle scienze naturali del tempo e delle diverse scienze dello Stato che stavano fiorendo nei territori tedeschi. Naturalmente il generale prussiano dedica una grande attenzione agli aspetti strettamente militari, all'organizzazione delle truppe e a molti aspetti tecnici. Ma compie anche un'indagine approfondita sull'essenza stessa della guerra. Ed è proprio in questo contesto che riflette sul suo legame con la politica.

La guerra è innanzitutto intesa da Clausewitz come «un atto di violenza per costringere il nemico a eseguire la nostra volontà». Il suo presupposto è dunque un'intenzione ostile, mentre l'obiettivo che si propone è la riduzione del nemico all'impotenza.

L'annientamento dell'avversario resta così l'obiettivo latente della guerra. Teoricamente, non vi sono così dei limiti all'esercizio della violenza. L'interazione tra le due forze ostili tende perciò sempre all'estremo, ossia al superamento di ogni vincolo all'utilizzo della forza. La guerra assoluta - la guerra priva di limiti - è però, secondo Clausewitz, solo un'astrazione teorica. La realtà è molto più complessa. Le parti in causa pensano infatti anche a ciò che accadrà «dopo» la guerra. Inoltre, per prudenza non utilizzano subito tutte le risorse a loro disposizione, ma le risparmiano in attesa di ulteriori sviluppi. E infine devono fare i conti con le dotazioni materiali a loro disposizione.

È a questo proposito che per Clausewitz diventa determinante lo «scopo politico». Quando afferma che la guerra è la prosecuzione della politica, lo stratega tedesco intende infatti sottolineare due elementi chiave: in primo luogo che la guerra ha «mezzi» specifici, che non sono quelli della discussione politica e che richiedono dunque una conoscenza specialistica; in secondo luogo, che la guerra non è qualcosa di totalmente separato dalla politica, perché è la politica che fissa gli obiettivi della guerra e che commissa lo sforzo bellico agli scopi da raggiungere. «L'intenzione politica infatti è lo scopo mentre la guerra è il mezzo», scrive, «e mai il mezzo può essere pensato senza scopo».

L'indagine di Clausewitz rimane ancora un riferimento imprescindibile per chi voglia studiare la guerra. Ma il mondo che il generale prussiano aveva di fronte non è più quello che il Novecento ci ha lasciato in eredità. La «guerra civile mondiale» e lo sviluppo delle tecnologie militari hanno consumato molti dei freni che limitavano il ricorso alla violenza armata. Nei regimi totalitari e nelle atrocità della pulizia etnica, la politica, come scrisse Foucault proponendo di «rovesciare» la Formula, è davvero diventata una prosecuzione della guerra. E oggi, nel mondo della «era guerra mondiale a pezzi», la distinzione fra guerra e pace diventa sempre più labile. Ma forse anche per questo vale la pena rileggere Clausewitz. Le sue pagine possono infatti ricordarci, una volta di più, che la politica e la guerra, benché legate, rimangono distinte. E che è proprio la politica a poter ricostruire i freni perduti della guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA